

Un Istituto nazionale per il management

“**M**anagement, management, management. Il nostro è un problema di management, che è tragicamente non all'altezza”, commentava deluso (ma non sorpreso) Marco Vitale in occasione della cessione della siderurgia di Lucchini ai russi della Severstal. Allo stesso modo, passando il testimone ai nuovi proprietari, l'ex patron della Aprilia si lamentava di “questi professoroni della Bocconi che ho assunto come consulenti: me ne avessero suggerita una giusta...”.

Siamo nel 2006. L'Iri e le sue controllate – incluse le grandi banche di interesse nazionale – sono state liquidate nei primi anni Novanta, e con esse pure le uniche scuole dove si formava la classe manageriale italiana. Dopo 15 anni, continuiamo a essere l'unico fra i grandi Paesi industrializzati a non avere un Istituto nazionale di management; mentre, solo per fare un esempio, appena lo scorso gennaio a Berlino il nuovo cancelliere inaugurava le lezioni del neonato Istituto europeo di management e tecnologia (“Vogliamo fare concorrenza al modello e alla cultura manageriale americana”, ha dichiarato il suo direttore).

Eppure le imprese italiane, letteralmente assediate dall'ipercompetizione internazionale, hanno urgente necessità di aumentare radicalmente la produttività, innalzare la qualità dei prodotti, dotarsi di capacità logistiche nuove e attrarre a sé i giovani più capaci, sia italiani sia stranieri.

Ma con due sole università private (a Milano e a Roma), frequentate essenzialmente dai figli degli imprenditori del Nord e dei notabili del Sud, e con i minuscoli dipartimenti di Economia delle 82 (!) università nazionali, le imprese non riescono a trovare i manager capaci di trasformarle in questo senso. E non ci riusciranno fino a quando non verrà fondato un Istituto nazionale di management.

IL MODELLO DELLA NORMALE DI PISA

Con due sedi sul territorio nazionale (ad esempio Verona e Catania), per farlo funzionare basterebbe adottare il modello della Scuola Normale di Pisa: sistema di selezione

degli studenti basato soltanto su merito e attitudini; frequenza obbligatoria e gratuita; docenti selezionati fra i migliori e valutati in base alla formazione e alle attività di ricerca e di insegnamento a livello internazionale. E niente contratti di lavoro a tempo indeterminato, ma un corpo docente in continua rotazione, largamente integrato da imprenditori e manager di tutto il mondo. In questo modo l'Istituto darebbe in pochi anni all'Italia una classe manageriale finalmente all'altezza, sanando il grave vuoto formativo attuale, che costituisce – ad avviso di chi scrive – il principale fattore di declino del sistema produttivo italiano.



Ne ho parlato a febbraio con Giuseppe De Rita al Cnr di Palermo: “L'Istituto nazionale di management da noi non vede la luce”, mi dice De Rita, “perché i professori universitari di Diritto non lo consentono. Era stato progettato, e doveva diventare la Scuola superiore della Pubblica Amministrazione nata con il governo Moro, durante il ministero di Giuseppe Medici. Si era già pensato alla Reggia di Caserta come sede della scuola. Lo dico perché ero nel

comitato scientifico con Gino Martinoli, che allora era il più grande esperto di organizzazione e management in Italia. Dopo sei mesi di rottura di scatole ci dimettemmo perché i professori universitari di Diritto costituzionale volevano fare i padroni; e ancora oggi in via Diaz a Roma, presso la sede della scuola, ci sono loro. Nel 1964-1965 la battaglia fra questi 12 professori e noi due amici del ministro finì male. Nel 1964 noi parlavamo di macroeconomia e loro dicevano ‘ma che è 'sta macroeconomia?’. E questo quando la Banca d'Italia aveva già elaborato il proprio modello macroeconomico. Se volevamo fare i seminari tutto bene, ma niente insegnamento”.

Forse, arrivati alla fine del 2006 e con l'inizio della nuova legislatura, i nostri parlamentari comprenderanno che è giunto il tempo di vincere i corporativismi e l'inerzia. E che, senza una scuola manageriale nazionale capace di facilitare l'evoluzione richiesta al sistema produttivo del Paese, a essere a rischio sarà la stessa unità nazionale. 